

LEGGO DUNQUE SONO

Parole e polvere



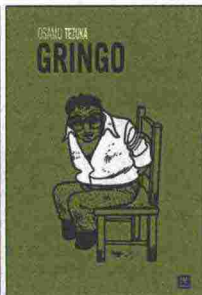
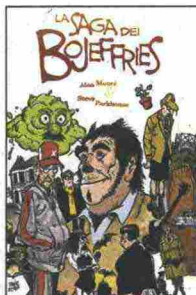
©MEDUSA/GIANNI FIORITO

Spesso le prose dei poeti (Sandro Penna, Umberto Saba, Camillo Sbarbaro) sono di grande soddisfazione, quindi apro curioso *La sumera* di **Valentino Zeichen** (Fazi Editore, pp. 155, € 16). Nel frattempo Giuseppe Mario Moses è passato a miglior vita, Edoardo Albinati gli ha dedicato lo Strega, e la postumità suscita sempre emozioni complesse (a partire dal rimpianto di essere arrivati troppo tardi). Si tratta anche di un «primo romanzo», come dice l'aletta: un motivo di interesse in più. Peccato che ci sia il trucco. 30 secondi su Google fanno capire che *La sumera* è la ripresa di *Tana per tutti* (Lucarini, 1983). Il filologo che è in me vorrebbe saperne di più delle ragioni e delle modifiche di questa versione 2.0 camuffata, ma sono al mare, e non posso fare ricerche approfondite. Altri 45 secondi su Google, e si trovano anche i nomi veri di alcuni personaggi del libro, artisti e artistoidi che vagano nella Roma del 1975 (anche la data degli eventi si ricostruisce molto facilmente). Peccato che di tutto questo non si trovi traccia nella maggior parte delle recensioni che si trovano in rete (Andrea Cortellessa fa eccezione, ovviamente) e che abboccano all'esca dell'esordio. Ora, quale sia il senso e l'attualità di questa Roma di perditempo e artistoidi marginali del 1975, mi sfugge. Spesso



vedo tirata in ballo *La grande bellezza* (foto sopra) - troppo facile, anche se ci sono artisti come protagonisti. Zeichen (meraviglioso pseudonimo!) era un personaggio sorrentiniano (il poeta ricercato nei salotti che viveva in una baracca - 5 secondi su Google e si trovano decine di foto - coccolato dall'*intelligenza* radical chic di destra e di sinistra, più volte intervistato), il libro - mi spiace tanto - no. *La sumera*, o come diavolo vogliamo chiamarlo, è scritto ovviamente con una lingua virtuosistica. Nel capitolo 2 succedono cose che avrebbero fatto venire l'acquolina in bocca a Georges Bataille, ma raccontate con una lingua né referenziale né allusiva. Barocca, direi (15 secondi di Google per scoprire che *Ciro di Pers* era tra i poeti preferiti di Zeichen). Mi fa venire in mente qualcosa: frugo nella memoria, affiora il nome di Jacques Audiberti (chi lo legge più?). Ma il plot manca, il racconto si spappola in un clima di tarda neoavanguardia, i personaggi si confondono. Sono in vacanza. Non è il tempo più adatto per apprezzare il *memento mori* finale. E comunque mi dà un po' fastidio il sarcasmo programmatico (a volte un po' facile) che Zeichen profonde su ogni genere di arte: da Giovanni Segantini a Giuseppe Capogrossi agli astratti monocromi. Un brano da antologia, comunque, a pagina 51. Ivo si fa crollare addosso una scansia carica di libri. Un modesto atto autodistruttivo, uno «scuotimento di milioni di parole» da cui non esce però «un rimedio magico» ma solo «sporche nuvole di polvere». Tu chiamala, se vuoi, *mise en abyme*. **ALBERTO PEZZOTTA**

Twitter: @APezzotta

NUVOLE IN VIAGGIO


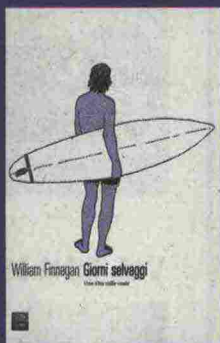
Parliamo di due maestri assoluti: Alan Moore e Osamu Tezuka. Del primo Bao Publishing ha raccolto *La saga dei Bojeffries* (Bao Publishing, b/n., brossurato, pp. 96, € 14), disegnata con stile caricaturale e molto dettagliato da Steve Parkhouse. Storie satiriche e surreali su una sorta di famiglia Addams all'inglese pubblicate nell'arco di circa trent'anni, *La saga dei Bojeffries* rispec-

chia lo spirito dei vari tempi che attraversa. All'inizio si dilleggiano la piccola borghesia inglese e il razzismo, poi si passa alla dissoluzione della famiglia e al suo ricongiungimento in un reality. Non mancano inoltre *divertissement* quali un racconto in forma di operetta in rima e un altro come prosa illustrata. In poche pagine, insomma, un vero campionario della poliedricità, qui in-

EX LIBRIS

«Ero perfettamente consapevole di aver buttato in vita mia una quantità assurda di tempo e di linfa vitale nel surf». Scrive così, a metà dell'autobiografia *Giorni selvaggi - Una vita sulle onde* (66thand2nd, pp. 500, € 25), il giornalista americano William Finnegan, collaboratore del "New Yorker" e di "Harper's", reporter in Sudafrica e America centrale, ma soprattutto, da quando era un adolescente a metà degli anni 60, surfista. Lo straordinario racconto delle sue avventure sulla tavola, vincitore del Pulitzer 2016, è un ritorno a una delle utopie più esaltanti e lontane del Novecento, quel sogno di libertà e vento in faccia (ideale per i surfisti, specie se soffia dalla terra verso il mare) incarnato dal surf e dalla sua sfida

alla gravità. Dalle Hawaii e dalla California tra il 1966 e il 1968 al Pacifico, l'Australia, l'Asia e l'Africa durante tutti gli anni 70; da San Francisco negli 80 all'isola di Madeira e New York tra i 90 e il Duemila, Finnegan rotola sulla vita e sul mito della controcultura come un Leowski un poco più serio e meno scansafatiche. E tra lavori saltuari, spostamenti continui, fughe e *hippie trail*, dimostra sulla propria pelle come tutto quello che ci hanno raccontato e fatto vedere sul surf, fin dai



William Finnegan Giorni selvaggi

tempi di *The Endless Summer* e poi da *Un mercoledì da leoni* a *Point Break* (sotto) e *Lords of Dogtown*, sia sempre stato vero, o quanto meno possibile. Finnegan è ovviamente consapevole del proprio sogno assurdo e a tratti ridicolo: il suo *memoir* è autocritico, distaccato, talvolta ironico. Grazie alla scrittura, però, l'inutilità del surf diventa pura e semplice epica, esperienza al limite della rivelazione. Per il lettore neofita, poi, è come entrare in un mondo segreto e misterioso: prima di tutto per la scoperta di un vocabolario specifico (*spot*, il tratto di mare dove è possibile surfare; *lineup*, la zona in cui si prendono le onde; *takeoff*, la manovra con cui ci si alza dalla tavola; *break*, il fondale; *nose*, la punta della tavola; *tail*, la parte posteriore...); poi, accompagnati dalla vocazione giornalistica di Finnegan, dal tono disteso e piano delle sue parole, per l'invito a un viaggio che, come si legge nell'ultima riga del libro, vorresti solo che non finisse mai.

ROBERTO MANASSERO



soltamente comica, di Alan Moore. *Gringo* (Hikari edizioni, b/n, brossurato, pp. 640, € 18) è invece una delle ultime opere del "dio del manga" Osamu Tezuka, rimasta incompiuta alla morte dell'autore. Gli intrighi aziendali di Hitoshi Himoto (il cui nome significa "il giapponese") in Sudafrica lo costringono a un'avventurosa fuga e all'incontro con rivoluzionari, indigeni e infine una comunità di giapponesi

che rifiutano la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Tezuka mostra così le varie facce del razzismo giapponese e anti-giapponese nel confronto tra varie culture. Discontinuo dal punto di vista narrativo, nonostante lo stile di Tezuka sia sempre di invidiabile fluidità, *Gringo* offre un'interessante finestra su come il *sensei* guardasse alla propria identità nazionale. ANDREA FORNASIERO